

## **Non per amore ma per passione**

Molto si è detto sulle cosiddette «quote» che io - ne spiegherò la ragione - preferisco chiamare ridefinizione del patto politico fra le donne e fra uomini e donne. Proprio perché molto si è detto cercherò di svolgere il mio intervento rispondendo a tre obiezioni molto diffuse. Prima obiezione: accettare il sistema delle quote vuoi dire assumere che l'universale sia l'altro, il maschile, che benevolmente ci elargisce «una quota» appunto del suo potere. Penso che a questa obiezione si risponde dando i termini della profondità e dell'ambizione politica dell'operazione. Per questa ragione amo la formula varata dalla socialdemocrazia norvegese e poi ripresa da quella tedesca (assai più della parola «quote» che rimanda a un'enclave protetta) e che suona così: nessun sesso può riservare a se stesso più del sessanta per cento della rappresentanza politica. Qui sta un'idea assai più radicale della necessità di rinegoziare fra i due sessi il patto di rappresentanza. Come nella rivoluzione francese il terzo stato pose il problema della sua rappresentanza e come primo passo delimitò il potere rappresentativo dei nobili e del clero per giungere al concetto di rappresentanza universale maschile, così oggi alle donne tocca porre il problema del proprio potere e della delimitazione del potere dell'altro per poi ridefinire l'universalità.

A meno che per critica dell'universalità maschile non s'intenda critica della democrazia politica in quanto tale, estraneità alle sue regole, alla sua capacità di legare gli essere umani e di garantirli allo stesso tempo nelle loro libertà. Se così è dichiaro apertamente il mio dissenso: la democrazia politica (mediata, parzialmente delegata, separata nei poteri, costruita con grande finezza teorica dal rinascimento ad oggi) esercita su di me il fascino delle più grandiose costruzioni umane. Vorrei appropriarmene e trasformarla insieme alle donne e non disprezzarla in nome di più recenti e incerte utopie politiche che non mi paiono né più figlie del pensiero femminile, né più ricche di promesse per le donne.

Seconda obiezione: una rappresentanza contrattata delle donne implica un'idea soffocante e illibertaria di «rappresentanza di genere». Facciamo un esempio personale: poiché il Pci scelse di candidare delle donne alle elezioni anche sulla base di una loro storia tra le donne e di un loro patto con le elettrici, io sarei deputata non in quanto Mariella Gramaglia, con i suoi limiti, i suoi scacchi, le sue passioni, i suoi interessi, le sue idiosincrasie, le sue amiche che stima e ascolta, le sue elettrici cui rendere conto, ma da cui consentirsi anche libertà per poi essere giudicata, eccetera, eccetera. No, sarei una «rappresentante di genere». Dio mio, faccio persino fatica a capire cosa voglia dire. Mi sembra una definizione del pensiero metafisico e non di quello politico. Non possiamo, una volta tanto, usare il criterio del piacere e del desiderio, che pure ci appartiene? Ci incuriosisce o no, ci appassiona o no, che più donne, anche diversissime tra loro siano messe alla prova, si misurino con la loro libertà nella politica, si diano l'autorevolezza di parlare per quel che pensano, sentono o hanno sperimentato? A me moltissimo, anche se dei contenuti politici di alcune condivido poco o pochissimo. Il patto non potrà che essere delimitato, dovrà escludere una fedeltà disciplinata a comuni contenuti, non potrà che basarsi sulla soddisfazione che ti dà la crescita dell'altra insieme alla tua e sul sentimento di lealtà, nel metodo e nello stile, non nel merito di ogni singola issue, che questo percorso suscita in te.

Terza obiezione: essere promossa perché donna è umiliante. Messa così, se l'agente è un uomo che ha bisogno di un nuovo ornamento alla sua universalità, posso decisamente convenire. Ma essere promossa dalle donne in una contrattazione collettiva con gli uomini è umiliante? Se ripenso

## *Mariella Gramaglia*

alla mia storia individuale, professionale e politica, posso dire di essere stata cercata, scelta per un lavoro, politicamente investita di una responsabilità circa nell'ottanta per cento dei casi da donne e nel venti da uomini. Ricordo con simpatia quegli uomini e penso che anch'essi mi abbiano insegnato molto, ma penso che la mia storia sia caratterizzata soprattutto da quelle donne e credo che la nostra sia la prima generazione di donne cui capita qualcosa di questo genere. Incontrare cioè le nostre simili non come concorrenti in una chiamata le cui regole sono dettate dall'altro, ma come coprotagoniste, con più o meno potere di noi a seconda dell'età, del ruolo, dell'autorevolezza, in una cordata che è nostra e nel cui codice di lealtà ci rispecchiamo. Si potrà obiettare che nei casi di cui parlo si tratta di rapporti individuali ed elettivi, ma è vero solo apparentemente: è il mutato clima politico, il mutato potere delle donne rispetto a se stesso e al vivere collettivo che ha creato nuove zone di affinità e di reciproca fiducia fra individui di sesso femminile e fra gruppi di donne. Codificare tutto questo, dargli un peso concreto nella lotta politica non è che un modo per rendere evidente e certo, e dunque simbolicamente più forte, un dato di fatto.

In un mondo come quello istituzionale in cui gli uomini sono ancora il novanta per cento e spesso hanno dalla loro, oltre al potere, un'antica sapienza nella gestione del conflitto che riescono a travasare abilmente anche sul conflitto tra i sessi, c'è un unico percorso che ai miei occhi resta terribilmente umiliante e allo stesso tempo un rischio molto concreto: la fantasia, mimata dall'universo dell'amore, di essere ciascuna l'unica. L'unica che capisce, l'unica che regge il confronto, l'unica che raccoglie su di sé lo sguardo compiaciuto del padre o quello incantato dell'innamorato. L'emancipazione politica classica ci ha lasciato questa terribile eredità: amare la politica per essere amate dagli uomini.

Fantasia, peraltro, destinata a uno scacco senza speranza perché gli uomini nella politica si amano solo disperatamente e passionalmente tra loro. E questo sempre, anche quando apparentemente lottano gli uni con gli altri e si detestano, perché ciò che li unisce non sono i contenuti ma la forza del riconoscimento reciproco che si danno. Una strategia politica che rompa questo schema, emotivo prima ancora che politico, è ai miei occhi benedetta.

Mariella Gramaglia  
Deputata della sinistra indipendente  
Da *Inserto Noi donne* febbraio 1989